

MANUELA DI CENTA  
con Claudio Calandra

# LIBERA DI VINCERE

PIEMME

*Tavole fuori testo:*

1-4: per gentile concessione di Manuela Di Centa.

14 e 23: © Pentaphoto

Per le restanti immagini l'editore rimane a disposizione degli aventi diritto.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing Spa - Stabilimento NSM - Cles (TN)

## *Le mie radici*

C'è un sentiero che parte dai Laghetti di Timau, da quella mitica pista, fra il greto del fiume e le pendici del Gampitz, dove ho mosso bambina i miei primi passi con gli sci.

È un sentiero ripido e aspro che s'inerpica prima fra abeti, larici e faggi, poi fra pietraie sempre più scoscese, dove è rara una macchia di verde, un pianoro dove poter riprendere fiato. Porta su, oltre i duemila metri, al Pal Piccolo, al Pal Grande, alle trincee della Grande guerra, ancora lì, tenute insieme dalla memoria, dal desiderio della gente di non dimenticare il sacrificio di tante giovani vite: di alpini, di fanti, di bersaglieri, di finanzieri, ma anche di donne, donne dallo straordinario, incomparabile coraggio, come le Portatrici Carniche.

Mia nonna Irma era una di loro e quel sentiero lo ha percorso giorno dopo giorno per ventisei mesi di seguito, con il sole e con la pioggia, con il ghiaccio e con la neve, gerla sulle spalle per rifornire le trincee: quaranta, cinquanta chili di tutto, anche di proiettili, di bombe a mano, di granate.

Ogni anno, alla ricorrenza della vittoria, si appuntava al petto quella onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto che io le ho sempre invidiato, perché sapevo che in cuor suo non l'avrebbe scambiata con alcuna delle mie medaglie, nemmeno con tutte assieme.

Fu dopo aver percorso per la prima volta quel sentiero che mi venne da chiederle, stravolta dalla fatica: «Ma come facevi, nonna, ad andare su con quel peso? E, soprattutto, chi te lo faceva fare: volontaria a sedici anni, con il cecchino pronto a spararti addosso?».

Mi rispose sorpresa, quasi con tono di rimprovero: «Quei ragazzi erano lì a difendere tutti noi, spesso a prezzo della loro vita, e noi avevamo il dovere di aiutarli! Hai detto bene: eravamo volontarie, nessuno ci obbligava, ed è per questo che nessuna si è mai tirata indietro. Era un impegno che ciascuna di noi aveva preso con se stessa, non c'entravano né il governo né Cadorna!».

Poi, dopo una breve pausa e scandendo con gravità le parole, aveva aggiunto: «Sono quelli che assumi con te stessa gli impegni e i doveri che più contano nella vita, perché sono i più difficili da mantenere, ma anche quelli che ti consentono di sentirti libera, libera di essere quella che sei!».

È stato il mio primo, grande insegnamento, quello che ho cercato di non dimenticare mai: quando ho dovuto stringere i denti, lottare contro tutti e contro tutto, dentro e fuori i campi da sci, e soprattutto quando ho dovuto affrontare me stessa, le cellule killer che il mio organismo ha cominciato un giorno a produrre,

aggreddendo il mio sistema immunitario, le mie difese, la mia vita, mettendo a dura prova tutte le mie speranze, le mie ambizioni, la mia volontà di fare qualcosa di bello, di indimenticabile nello sport.

Un sogno, il mio, che era stato un giorno anche di mio padre, da lui poi sacrificato alla famiglia, alla edificazione di un “fogolar” che fosse «solido e timorato di Dio», come diceva. Una rinuncia, la sua, non soltanto a quei grandi traguardi atletici che facevano prevedere le sue prestazioni giovanili, ma anche a una attività professionale di maestro di sci, da condurre ai più alti e gratificanti livelli.

La Scuola Alpina di Aosta aveva spalancato inutilmente le porte a quel carnico tutto d’un pezzo, capace di andare via sugli sci come pochi altri e nel contempo dotato di una straordinaria attitudine a trasmettere ai giovani i valori fondanti dello sport: etica, sacrificio e soprattutto amore, quel «sacro fuoco di dentro», come lui lo chiamava, senza il quale non bastano i muscoli e non c’è tecnica che tenga.

È questo che lui ha insegnato per sessant’anni, generazione dopo generazione, ai ragazzi del paese, quindi a me, ai miei due fratelli, Andrea e Giorgio. Ed è questo che continua a raccomandare ancora oggi, a ottant’anni suonati, la Stella d’argento al Merito Sportivo Gaetano Di Centa: tecnica e cuore, da portare allo stesso punto di fusione, giorno dopo giorno, passo dopo passo, con metodo, sacrificio e tanta passione, perché nello sport, così come nella vita, «Quello che si improvvisa o si fa senz’anima non è desti-

nato a durare» come recita una delle sue massime preferite.

Mio padre ne ha sempre dispensate tante e senza bisogno di ricorrere a tanti libri, da buon “filosofo del bosco”, come noi lo abbiamo sempre definito. Massime, ma anche semplici battute, fatte di due, tre parole soltanto, magari senza nemmeno un verbo che le mettesse assieme e riuscisse ad ammorbidire quel carnico che è la versione dura, concisa della lingua friulana.

Ne ricordo in particolare una, pronunciata da mio padre in circostanze diverse, tuttavia sempre in risposta a una mia richiesta di aiuto, a un mio angosciato «*E cumò?*» “E adesso?” cosa facciamo? come ne usciamo?

La prima volta accadde al mio rientro da Roccaraso, dalle finali nazionali dei Giochi della Gioventù dove avevo conquistato il mio primo podio, una medaglia di bronzo, nonostante la stanchezza per un viaggio in corriera, dalla Carnia all’Abruzzo, che sembrava non finire mai, e una notte insonne, forse per qualcosa di cui ero inconsciamente in attesa.

Avevo dodici anni, un’età nella quale può capitare a una bambina di diventare donna, magari senza esservi preparata, come nel mio caso, perché tutte le attenzioni erano più per la mia maturazione atletica che per l’altra, per quella che non ha bisogno di assistenza, di preparazione, perché, ti dicono, «fa tutto la natura!».

E la natura provvede, per fortuna, quando ero ormai in prossimità di casa, così che mi riuscì di arrangiarmi alla meglio, da sola, senza dire niente a mio padre che mi accompagnava, anche se era impossibile nascondergli l’evidenza di quello che mi stava ac-

cadendo, il mio crescente disagio, il mio turbamento: bastavano quei miei sguardi smarriti, pieni di interrogativi che lui sembrava invece non voler cogliere. Gli venne soltanto da dire: «C'è ancora il sole! Se ti cambi la tuta, possiamo ancora fare un po' di allenamento».

Obbedii senza fiatare, anche se avrei avuto più voglia di piangere che di rimettermi gli sci. Piangere di rabbia, perché stavo affrontando una situazione che non conoscevo, alla quale non ero stata preparata, con il risultato di spiazzarmi, di mettermi fuori gioco, di non permettermi di essere me stessa, come ho sempre voluto, di gestire la mia libertà senza condizionamenti di persone o di circostanze.

Sapevo che quelli che il mio corpo mi stava mandando erano segnali di un cambiamento, netto, deciso, importante, ma proprio per questo ne avrei voluto sapere di più, se non altro per tenere d'occhio quello che la natura stava facendo.

Mia madre, benedetta donna, era venuta fuori con il discorso una volta sola e a modo suo, cioè con quel pudore e quella parsimonia che le donne in Carnia ereditano da sempre dalle proprie famiglie, al posto delle case che vanno invece ai figli maschi.

Eravamo in giardino, davanti a casa, e lei stava accudendo alle rose: «Ecco,» mi disse, con un tono rassicurante ma anche con una vena di malinconia «anche tu sboccerai un giorno come loro e diventerai una donna!».

Il sole sembrava non voler tramontare, quella sera, e la pista dei Laghetti allungarsi a dismisura. Mio pa-

dre davanti e io dietro, senza mai mollare, nonostante quel magone che non mi riusciva di mandare giù.

Ci fermammo, finalmente: faceva un freddo tremendo e non c'era anima viva, solo silenzio, graffiato dallo scricchiolio della neve ghiacciata sotto i nostri piedi.

«Sembra che la neve canti!» disse mio padre, appoggiandomi la mano sulla spalla. Poi, tirandomi dolcemente a sé «Sarai stanca,» aggiunse «è stata una giornata pesante e... piena di novità!»

Gli trattenni il braccio e guardandolo fisso negli occhi, senza più rabbia, né orgoglio, ma soltanto il bisogno di un totale, filiale abbandono «*E cumò, babo?*» gli chiesi, con la voce che mi tremava.

Mi tirò a sé e stringendomi forte mi rispose, con il tono più sicuro e con tutta la semplicità di questo mondo: «*Cumò come prime, Tata!*».

Come ho già detto, ho avuto quella risposta da mio padre altre volte nella mia vita e sempre ho dovuto ammettere che non c'era niente di più rassicurante, sicuro e definitivo di quei due avverbi di tempo, *cumò* e *prime*, correlati da un *come* che aveva il magico potere di cancellare tutto, di riportare tutto indietro, come se non fosse successo niente.

Ma non per ricominciare daccapo, come verrebbe da pensare, bensì per continuare sulla strada di sempre, quella indicata dal mio “filosofo del bosco” fin da quando ero bambina, lungo la quale niente e nessuno avrebbe potuto impedirmi di essere sempre me stessa.

Scrivono Hugo von Hofmannsthal che quello che ogni uomo dovrebbe riuscire a fare è riconciliarsi con la



propria infanzia: beh, io non ne ho mai avuto bisogno, perché tra la mia infanzia, la mia giovinezza, la mia vita di oggi, non c'è mai stata soluzione di continuità in sentimenti, volontà e, soprattutto, in quella straordinaria sensazione di libertà che ho sempre avuta dentro.

Ho vinto sette medaglie olimpiche, sette medaglie mondiali, ventidue titoli italiani, due coppe del mondo e mi è stata conferita la medaglia Holmenkollen, riconoscimento fra i più prestigiosi al mondo per un fondista. Sono salita, prima donna italiana, in cima all'Everest.

Ho fatto insomma qualcosa di bello e di importante nello sport, come volevo, ma l'emozione più grande me l'ha sempre data il ritorno a casa, nella mia terra, fra i miei familiari, fra la mia gente, per quella straordinaria, impagabile certezza che avevo dentro di me di ritrovare lì, ogni volta, la forza, il coraggio e la passione necessari per andare avanti, perché tutto potesse continuare a essere «*come prime*».

## *L'imprinting*

La casa dei miei, la casa dove sono nata, è appena fuori dal paese, appoggiata a un declivio verde smeraldino da dove parte il bosco di abeti, larici e faggi che arrivano a coprire la montagna su fino in cima: una macchia di verde scuro, d'estate, che sfuma d'autunno in colori pastello, più o meno intensi, che vanno dal giallo all'arancione.

Quante volte mi sono soffermata alla finestra di camera mia, sorpresa da quella "fioritura al contrario", come mi verrebbe di chiamarla!

Una fioritura, perché invece di una "morta stagione", di un autunno malinconico e triste, annunciava per me l'approssimarsi della stagione più bella, quella della neve, degli sci addosso da mattina a sera, senza nemmeno muoversi da casa, perché già da lì, da quel declivio tutto intorno, partivano le mille piste di sci che la fantasia mia e quella di mio fratello Andrea riuscivano a inventare.

Ed era festa grande se mi capitava, come tante volte mi è capitato, di spalancare le imposte – gli "scuri" come li chiamiamo noi – la mattina e di trovare tutto

sotto una coltre di neve, magari dopo essere andata a letto la sera con un cielo terso e la luna piena.

Festa grande, perché per prima cosa non si andava a scuola – con tutta quella neve! – poi perché venivano meno certe incombenze mie e di mio fratello Andrea, che erano più o meno le stesse, perché io già dalle elementari avevo rivendicato il diritto di essere trattata come lui, di avere la sua stessa libertà, di godere dei suoi stessi privilegi.

In casa mi avevano, ovviamente, subito accontentata, dandomi da fare esattamente quello che facevano fare a lui, maschio e più grande di me di tre anni: portare giù la legna dal bosco, accatastarla, rastrellare il fieno e raccoglierlo in covoni.

Poi c'era da aiutare nonna Erina a tenere pulita la stalla, a rifornirla di paglia e di fieno per la Rossa. A quell'unica mucca lei era particolarmente legata e a me non dispiaceva affatto quell'odore caldo e dolciastro che emanava, soprattutto d'inverno.

«Guai se non l'avessimo avuta durante la guerra!» ripeteva spesso nonna «senza la Rossa saremmo morti di fame!»

A me francamente i conti non tornavano: quanti anni avrebbe dovuto avere, allora, quella mucca? Così replicavo: «Ma non hai sempre detto, nonna, che la Rossa te l'avevano portata via i cosacchi?».

La finivo lì, per non sentirmi dare dell'impertinente, come succedeva ogni volta che discutevo con lei.

E poi, in fondo, nonna aveva a suo modo ragione, come arrivai a capire più tardi: lei chiamava le sue mucche tutte allo stesso modo. Quindi, quella che

governavo nella stalla non era la stessa che aveva sfamato i miei durante la guerra, ma era pur sempre la Rossa.

Quanto ai cosacchi, è vero che appena arrivati si erano presi la mucca, ma è anche vero che qualche giorno dopo si erano premurati di ricondurla nella sua stalla, perché si erano subito resi conto che provvedere al foraggio comportava, oltre alla fatica di andarselo a cercare di stavolo in stavolo, anche il rischio di diventare facile bersaglio dei partigiani, annidati nei boschi.

A nonna Erina non era parso vero di poter riavere la sua mucca, ma con i cosacchi aveva tenuto duro: «Ve la siete presa? Adesso tenetevela!» era partita col dire, fino a spuntare una specie di accordo di “mezzadria”: il latte munto ogni giorno sarebbe andato metà ciascuno.

E il compromesso raggiunto per la Rossa divenne poco alla volta sistema in paese, presupposto di una convivenza il più possibile civile con il nemico invasore, nell'interesse di tutti.

«Sono i soldi che fanno scoppiare le guerre!» commentava nonna Erina. «Quando da spartire c'è solo miseria, si fa presto a mettersi d'accordo, anche con i cosacchi, che poi in fondo erano più disgraziati di noi!»

Quella dell'invasione cosacco-caucasica della Carnia, nell'autunno del '44, era una storia che non veniva insegnata a scuola, ma la si apprendeva, come ho fatto io, dai nonni e dai vecchi del paese, e lo straordinario era che una vicenda pur tragica e dolorosa, per

le tante violenze subite dalla gente, veniva raccontata con prevalenza di sentimenti di commiserazione nei confronti del nemico.

Il motivo di una memoria così generosamente dimentica del male subito, stava probabilmente tutto nella tragica fine che il destino aveva poi riservato, a guerra finita, a quei quarantamila cosacchi che un giorno erano entrati da padroni nelle nostre case, in quella Carnia divenuta, per volere dei nazisti, la *Kosakenland in Norditalien*.

Un destino, che con il presupposto della forzata riconsegna alla madre patria russa del traditore cosacco – come concordato a Yalta fra i grandi della terra – non poteva che prevedere impiccagioni nella Piazza Rossa e deportazioni di massa in Siberia, ma che fu invece soprattutto segnato da un suicidio collettivo nelle gelide acque della Drava.

Gli uomini, le donne e i bambini che si lasciarono andare nel vortice del fiume, con carri, masserizie e cavalli, erano gli stessi con i quali la gente della Carnia aveva un giorno condiviso, seppure forzatamente, la casa e quel poco che aveva. Il loro ricordo, allora, non poteva che ammantarsi di pena e di leggenda.

Il mio primo paio di sci me lo portò san Nicolò, che è il santo che in Carnia porta i doni ai bambini in occasione del Natale. Il calendario prevedeva anche l'arrivo di santa Lucia, ma a causa della neve si muoveva con difficoltà e preferiva quindi fare visita ai bambini della "bassa", del Friuli.

Questa almeno era la motivazione data da mio pa-

dre al fatto che la santa non passava mai da casa nostra.

«E poi è una santa che non va disturbata per quattro giocattoli» aggiungeva serio «ma tenuta buona per quando si ha male agli occhi, che lei sa come farli guarire!»

Poi c'era la Befana, che grazie alla scopa doveva invece muoversi con disinvoltura, anche perché il suo carico, alla fine, era piuttosto modesto: qualche mandarino, un pugno di caramelle e tanto, tanto carbone, che aveva il solo vantaggio di essere già in casa pronto per la stufa.

Avevo cinque anni e quegli sci di fondo, verniciati di rosso e con gli attacchi di cuoio, mi fecero impazzire di gioia, anche perché sapevo che erano opera di mio padre: san Nicolò aveva solo fatto la fatica di farmeli trovare, la mattina, ai piedi del letto.

Un lavoro di fino, quello di mio padre, con pialla e seghetto, da grande artista qual è sempre stato; l'avevo visto all'opera, sbirciando da dietro casa all'interno del suo laboratorio, di quel mitico stanzino nel seminterrato dove lui preparava sci e scioline, inaccessibile a tutti, compresa mia madre che invece vi avrebbe volentieri messo il naso, se non altro per fare un po' di ordine.

Finalmente avevo un paio di sci tutto mio e della misura giusta: non avrei dovuto più chiedere a mio fratello Andrea di farmi provare i suoi, ritrovandomi puntualmente con le gambe all'aria, perché erano già lunghi per lui, che era uno spilungone.

La voglia di provarli sulla neve era incontenibile, ma sapevo che c'erano delle regole da rispettare, pri-

ma di tutte quella della presenza di mio padre. Insomma, con un paio di sci di quel tipo – “professionali”, come venne da dire ad Andrea con una punta di invidia – non si sarebbe più trattato di giocare, ma di cominciare a fare sul serio e l’iniziazione doveva avvenire con tutti i crismi ai Laghetti, in una pista vera, perché io potessi sempre tenermelo a mente.

Ma mio padre quel giorno, il giorno di san Nicolò, non aveva avuto un attimo di tempo e così la gran festa era stata rinviata, con il risultato di farmi mettere su il broncio, di impedirmi di chiudere occhio tutta la notte e di indurmi a meditare una “prima” a modo mio. Sarei uscita di casa con gli sci ai piedi alle luci dell’alba, senza ovviamente farmi vedere, e avrei raggiunto mio padre al forno dove lavorava: gli avrei dato la prova che sugli sci io ci sapevo stare e che non avevo bisogno di tante cerimonie.

Mi vestii di tutto punto: tuta, calzettoni, berretto con pompon, tutto rigorosamente coordinato, in tinta, per quella inclinazione alle cose belle, di buon gusto, che avevo sin da piccola, ma mi dimenticai i guanti e me ne accorsi dopo essermi tirata dietro la porta di casa.

All’alba, in pieno dicembre fa freddo dappertutto, ma in Carnia lo fa da pelare proprio le mani: impugnare le racchette degli sci divenne subito un’impresa, nonostante tutta la determinazione e la rabbia che avevo in corpo, così dopo un po’ finii col lasciarle cadere, per darmi subito ad alitare disperatamente sulle dita, rattrappite da un gelo che cominciava ormai a pervadermi tutta.

Non sapevo cosa fare. Tornare indietro, per poi dover suonare il campanello di casa e svegliare mia madre, non mi sembrava proprio il caso; proseguire con gli sci senza l'aiuto delle racchette era praticamente impossibile, con quella neve alta e per molti tratti ghiacciata.

Ero sola, immersa nel buio di un'alba che annunciava soltanto altro freddo e altra bufera; non una luce che filtrasse dalle finestre delle case e quella gialla, dei lampioni lungo la strada, sembrava ormai giunta al lumicino.

Buio, freddo e silenzio, ma non avevo paura, mi avevano insegnato a non averne. Decisi di liberarmi di tutto, sci e racchette e di proseguire a piedi, anche se per il forno dove lavorava mio padre c'era ancora un bel tratto di strada.

Affondavo nella neve e facevo una fatica terribile a mettere assieme uno dopo l'altro i miei passi, ma potevo tenere le mani in tasca e non era sollievo da poco. Le mie dita a poco a poco cominciarono a sciogliersi come ghiaccioli al sole e mi sembrò che il mio cuore cominciasse a battere in maniera diversa, più lentamente, ma con più forza, e che a ogni battito irradiasse un calore che mi attraversava tutta, dalla testa ai piedi, e mi spingeva avanti, moltiplicando le mie forze.

Ed è così, con il moccolone al naso e il berretto calato sugli occhi, che arrivai da mio padre, come un cavaliere di caparbietà e coraggio, disarcionato sì, ma senza una lacrima e con l'orgoglio intatto.

Mio padre non si sorprese più di tanto nel vedermi, forse perché aveva immaginato che qualcosa avrei fi-



nito col fare, determinata e cocciuta come ero. Feci presto a riscaldarmi, ma nonostante tutto il freddo appena patito non mi riuscì di invidiare mio padre, costretto a lavorare in canottiera per il gran caldo che c'era lì dentro.

Mi riaccompagnò a casa, senza dire una parola, almeno fino al momento di arrivare là dove avevo lasciato sci e racchette, che raccolse delicatamente, quasi con tenerezza, come se si fosse trattato di un cucciolo di un animale smarrito e poi ritrovato. Fu allora che mi puntò l'indice contro e scandendo una a una le parole mi disse: «Guai se ti togli ancora gli sci prima di essere arrivata dove devi arrivare! E se pensi di non esserne capace, resta a casa a pettinare le bambole!».

Lo sculaccione, con il quale mi accolse mia madre sulla porta di casa, mi bruciò assai meno di quelle parole, che mi sono sempre tenuta dentro perché avevano colpito nel segno. Avevo solo cinque anni ma avevo già cominciato a capire che erano quegli accidenti di bambole – evocate apposta da mio padre perché sapeva che non le sopportavo – la discriminante fra chi nasce maschio e chi nasce femmina, fra chi riceve il dono della libertà di poter fare praticamente tutto e chi quella libertà se la deve conquistare, giorno dopo giorno, lottando contro assurdi preconcetti e quel fardello di ipocrisie che si portano spesso dietro le tradizioni.

Mia madre diceva che ero una ribelle, ma sapevo che dentro di sé capiva le mie rivendicazioni, nonostante fossero così estranee all'educazione che lei ave-

va ricevuto, quella impartita da sempre a chi nasce donna in una terra di emigranti e ha quindi il destino di dover costituire un giorno i *“trei cjantons di cjase”*, tre delle quattro testate d’angolo di una casa, come si usa dire in Carnia.

Sacrificare se stesse, questa è sempre stata la missione delle nostre madri: tirando su figli, per vederli un giorno partire, badando alla casa, alla stalla, ai campi, ai prati da sfalciare, per poterne rendere conto ai mariti a ogni loro ritorno, con umiltà e devozione, rispondendo loro sempre, e puntualmente, «Comandi!».

E poiché niente s’improvvisa, dal governo della casa alla modestia dei modi, il destino scontato per molte di loro era quello di partire, poco più che bambine, per andare a “imparare”, servendo nelle famiglie, negli alberghi, nelle osterie di Svizzera, Lussemburgo e Francia.

Insomma, il sacrificio, la dedizione intesi come regola di vita, da apprendere sul campo e da accompagnare a quell’atavico senso di rassegnazione che è innato nelle donne della Carnia e contro il quale io ho lottato fin da bambina.

Luisa Unfer Di Centa, mia madre, aveva superato la trentina quando si rese conto di essere incinta per la terza volta. Le sue condizioni di salute non permettevano quella gravidanza per una serie di possibili complicanze, a cominciare dagli occhi, riferite con molta chiarezza dai medici che l’avevano in cura.

Insomma, la scienza, la legge e il buon senso sugge-

rivano, per non dire imponevano, una interruzione della gravidanza. Mia madre invece riuscì a tenere tutto per sé, con straordinaria forza d'animo, trasmettendo a noi soltanto la gioia, persino smisurata, per un evento che avrebbe poi pagato, così come previsto dai medici, con una seria compromissione della vista.

Ricordo ancor oggi il momento dell'annuncio di quella sua difficile, ma dolcissima attesa: ero in camera mia, alle prese con i compiti, e con me c'era Andrea, salito più a farmi perdere tempo, al suo solito, che a darmi una mano. Entrò lei con due maglioni che aveva lavorato ai ferri tutta estate, di lana grezza, ispida come barba, ma che riusciva a tenere caldo come nessun'altra.

«Ma mamma, ce li hai fatti già provare ieri!» obiettò Andrea. «Lo so!» replicò prontamente lei. «Ma è la scusa che ho trovato per vostro padre, per salire in camera, per venire a chiedere a voi, prima ancora che a lui, cosa ne pensiate di una novità che ho nel cuore...»

Si sedette sul bordo del mio letto e dopo essersi accomodata con le mani il grembiale sulle ginocchia: «Insomma,» aggiunse decisa «devo dirvi che con l'aiuto del Signore vi arriverà un fratellino!».

L'urlo di gioia mio e di Andrea e tutto il baccano che riuscimmo poi a tirare fuori, abbracciandola e pirottando come saltimbanchi per la stanza, fu la risposta più confortante che lei si potesse aspettare. E così mio padre, salito in camera per capire il motivo di tanto baccano, si sentì trionfalmente dire: «Mi hanno chiesto un fratellino e io cosa potevo fare, se non dire di sì?...Tanto più che lo abbiamo già per strada!».

---

Giorgio, nato con una forma d'asma che lo costringeva a lunghi periodi di degenza in ospedale, impose poi a mia madre per molti mesi una vita di ansie e sacrifici, sopportati con quella forza e quel coraggio che, al di là del conforto che le veniva da noi e soprattutto dalla fede, solo lei sa dove andava a trovare.